

## Tra percorsi migratori e comportamento economico

### ATTI DEL CONVEGNO

Nonostante la presenza dei lavoratori stranieri sia fondamentale in molti settori e territori per la sopravvivenza stessa del tessuto economico produttivo, in Italia il dibattito sull'immigrazione è rimasto a lungo legato a temi quali la legalità, la sicurezza delle persone, l'identità culturale. L'opinione pubblica, condizionata anche dagli organi di informazione, continua a confondere con estrema facilità termini come *stranieri*, *immigrati*, *refugiati*, *clandestini*.

Solo negli ultimi anni, con il sopraggiungere della crisi economica, si è cominciato ad affrontare il tema da un punto di vista economico, generando riflessioni circa i costi, i benefici e il rischio di competitività degli stranieri nei confronti della popolazione italiana.



Attraverso i suoi studi, la Fondazione Leone Moressa intende dare un contributo razionale al dibattito pubblico sull'immigrazione, portando l'attenzione su aspetti economici che consentano di fotografare il fenomeno migratorio in maniera puntuale e di delineare i tratti della sua evoluzione.

Il **Rapporto Annuale sull'Economia dell'Immigrazione**, realizzato dalla Fondazione Leone Moressa con il patrocinio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e del Ministero degli Affari Esteri ed edito da Il Mulino, mira appunto a quantificare e comprendere il contributo economico e sociale offerto dai lavoratori immigrati al nostro Paese, considerando diversi fattori quali il mercato del lavoro, l'occupazione nelle piccole imprese, il lavoro occasionale accessorio, l'imprenditoria straniera in Italia, il profilo fiscale degli immigrati e le rimesse inviate nei Paesi d'origine.

L'analisi statistica dei dati è arricchita da approfondimenti di esperti del settore, al fine di studiare anche dal punto di vista qualitativo alcune tematiche specifiche legate al fenomeno migratorio.

In questo numero della rivista on line *L'Economia dell'Immigrazione*, sono raccolti gli atti del Convegno di presentazione del Rapporto, tenutosi lo scorso 10 ottobre è stato presentato, presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Milano.

Pag. 2

**C. Kyenge**

Ministro dell'Integrazione

Pag. 3

**G. Vago**

Rettore Università degli studi di Milano

Pag. 4

**L. Pilotti**

Università degli studi di Milano

Pag. 5

**S. Solari**Direttore Scientifico  
Fondazione Leone Moressa

Pag. 6

**N. Forlani**

Min. Lavoro e Politiche sociali

Pag. 8

**V. Benvenuti**

Fondazione Leone Moressa

Pag. 11

**U. Melchionda**Organizzazione Internazionale per  
le Migrazioni

Pag. 13

**A. Stuppini**

Regione Emilia-Romagna

Pag. 15

**B. Toth**

Min. Affari Esteri

Pag. 16

**P. Petracca**

ACLI Milano

Pag. 19

**M. Colombo**

Università Cattolica del S. Cuore

Pag. 21

APPUNTAMENTI

CONTATTI

## Saluto del Ministro dell'Integrazione

On. Cécile Kyenge

Buongiorno a tutti, grazie per quest'invito e soprattutto per il grande lavoro che è stato fatto. Un saluto anche a tutti i relatori qui presenti e a tutta la sala.

Penso che questo sia un momento importante: stiamo assistendo ad una presa di coscienza su quella che può essere una base di manovra politica, la possibilità di poter utilizzare dossier, dati statistici e rapporti per riuscire ad arricchire quello che sarà un percorso per elaborare linee guida per quanto riguarda la nostra politica sull'immigrazione.

Come ci ricorda il professor Stefano Solari, una buona azione di governo cammina su due gambe: i principi etici e le considerazioni pragmatiche; credo che questi siano due punti importanti anche per cominciare un percorso. Non sempre le politiche migratorie hanno potuto beneficiare di questi due punti.

L'immigrazione è un tema complesso, ne stiamo prendendo coscienza in tanti settori e a tanti livelli. Dobbiamo mettere al centro la persona, al centro di qualunque progetto di vita ma anche di qualunque progetto politico. Anche le linee guida che riguardano il nostro settore devono prendere in considerazione questo. Altre volte, però, anche una visione troppo paternalistica non aiuta a guardare bene e dare delle soluzioni concrete. Noi dobbiamo guardare la realtà in faccia, cercare di essere pragmatici, dare una soluzione al di là di qualunque ideologia. E quindi l'emigrante non può essere visto soltanto come un disperato, un bisognoso, qualcuno da assistere caritatevolmente, ma deve essere visto anche come un individuo. Credo che i lavori che si stanno portando avanti ci dimostrano anche questo: deve essere visto come un individuo con una propria progettualità, un membro attivo della nostra società capace di giocare il proprio ruolo nella società come nel mercato. E tutto questo deve entrare in un progetto che deve lottare contro tutte le discriminazioni, un progetto che deve lottare contro un atteggiamento xenofobo, un progetto che deve dare un'opportunità ad ogni persona, ad ogni cittadino, per riprendere in mano la propria vita, investire e diventare un contributo per la nostra società.

Penso al Rapporto, che parla proprio di economia: da un punto di vista economico i migranti rappresentano non soltanto dei lavoratori ma anche dei contribuenti, dei consumatori e degli imprenditori. Quindi ci deve essere uno sguardo privo di pregiudizi e volto all'innovazione che ci deve portare a valorizzare il ruolo di ciascuno. Proprio per questo noi dobbiamo lavorare molto, cercando di rafforzare lo status giuridico delle persone, cercando di rafforzare la posizione di molte persone, i diritti, soprattutto da un punto di vista del lavoro. Questo aiuta molte persone ad uscire dall'invisibilità e a uscire da quel mercato a cui sempre più stiamo assistendo, quello dello sfruttamento dei lavoratori.

Dovremmo fare tesoro di tanti dati, della qualità del lavoro, di tanti rapporti che ci parlano di questo. Bisogna anche dare delle soluzioni giuridiche nel nostro lavoro. Mentre l'integrazione degli imprenditori immigrati, delle imprese miste, potrebbe costituire in questo momento un'occa-



sione, il nostro ruolo è quello di rafforzarla con leggi giuste e che diano dignità a ogni persona. Questa spinta di un'iniziativa privata anche nel mondo dell'imprenditoria deve essere portata avanti, può diventare una leva economica per il Paese intero grazie a due fattori: la capacità degli immigrati di valorizzare la rete familiare e delle comunità a cui appartengono, ma anche la capacità di creare partnership.

Non vorrei entrare troppo nei particolari, ma voglio giusto rimarcare la possibilità di vedere il migrante anche come una persona capace di contribuire allo sviluppo del Paese, capace di dare un proprio contributo, capace di essere anche un agente di legalità che ha gli strumenti per poter uscire dall'invisibilità. E questo deve essere fatto insieme a tutti, deve essere fatto in una comunità dove esistono l'interazione e dove ci sono opportunità e scelte per portare avanti tutti insieme questa nuova visione di politica.

Penso che questa scelta deve essere condivisa non soltanto a livello nazionale ma anche a livello europeo. A livello europeo deve essere condivisa una scelta di una politica dell'immigrazione che vada oltre le nostre frontiere. Parlare dell'Unione Europea vuol dire parlare di una grande famiglia, rafforzare i valori dell'Europa vuol dire portare avanti un progetto dell'Europa che riguarda anche i diritti delle persone. Vuol dire anche considerare l'Italia all'interno di una comunità europea che controlla le sue frontiere: le frontiere del nostro Paese sono le frontiere d'Europa: le frontiere di molti Paesi che si affacciano sul Mediterraneo fanno parte di un grande progetto. Per le prossime elezioni sarebbe un lavoro grande da fare, che riguarda l'economia ma anche i diritti delle persone, il valore delle diversità al centro. Anche per dare un'innovazione nel mondo del lavoro. L'Italia deve guardare a se stessa all'interno di una grande famiglia che è l'Europa. E' per quello che noi dovremmo cercare di far capire che l'immigrazione è un tema che deve intrecciare tantissimi settori: economia, sociale, cultura, tutti insieme. Per entrare in quel progetto grande che è l'Europa dove il diverso diventa una ricchezza.

Credo che il lavoro di oggi sarà un punto fondamentale che ci aiuta a far capire che oltre alla persona esistono anche tanti altri valori che escono fuori dalle nostre statistiche, dai nostri rapporti.

Ringrazio molto per questa presentazione che dovrebbe dare una conferma nel mondo dei migranti, un'affermazione sul territorio, un'affermazione per chi decide di tornare nel proprio Paese, nel circuito dell'immigrazione circolare.

Prof. Gianluca Vago

## Saluto del Rettore dell' Università degli studi di Milano

Sono qui per dare prima di tutto il benvenuto e ringraziare il Ministro. Non vorrei dire delle banalità, non ho una grande conoscenza del fenomeno di cui stamattina si discuterà. Io peraltro faccio il mestiere del medico, noi curiamo chi sta male senza dare volto.

Credo che la cosa che forse è mancata di più in questo Paese sia una scelta politica seria sul fenomeno dell'immigrazione, del nomadismo.

Sono qui a rappresentare un'istituzione come quella universitaria che credo abbia e debba un ruolo, come dimostra questo appuntamento, nell'osservare i fenomeni, nel cercare di capire quello che succede intorno a noi e nel cercare di avanzare delle proposte e delle idee per risolvere alcuni problemi che riguardano molti campi del sapere e della conoscenza e dei rapporti sociali nel nostro Paese.

L'Università nasce sullo scambio di idee, sullo scambio continuo che deve essere universale. Proprio ieri è stato siglato un accordo che potrebbe avere una rilevanza storica tra le principali Università della ricerca nel mondo per la creazione di una rete globale della ricerca. E' un campo diverso da questo ma è un contributo che forse può essere rilevante proprio per dimostrare che il destino dell'uomo deve andare in questa direzione, una direzione davvero di scambio.

Un ringraziamento alla Fondazione Leone Moressa per l'aiuto che ci sta dando e per i contributi che ci sta offrendo e un ringraziamento a tutti i docenti e ricercatori e agli studenti della nostra Università che hanno lavorato su questi aspetti.



Prof. Luciano Pilotti

Dipartimento di Economia dell' Università degli studi di Milano

Buongiorno a tutti, buongiorno al Ministro, ringrazio di essere qui al convegno di presentazione su un tema di grande rilievo sociale, economico e sicuramente internazionale.

Devo ringraziare la Fondazione Leone Moressa per aver realizzato questo studio. Credo che la Fondazione sia conosciuta a tutti per aver studiato da anni il fenomeno delle migrazioni. Io credo che parlare di migrazioni sia segno di grande civiltà, semplicemente per un motivo evidente a tutte le persone ragionevoli: è un fenomeno che è nato con l'uomo; la migrazione accompagna la storia dell'umanità. Da questo punto di vista la storia della migrazione è una storia che va oltre i 40 mila anni. Credo che una tragedia come quella di Lampedusa non debba ripetersi ancora. Figlia, fundamentalmente, di una politica dell'indifferenza da parte delle istituzioni. Io credo che aprire questa giornata con un ricordo di quella tragedia sia il minimo che possiamo fare perché la memoria ci sorregga anche nelle politiche a venire.

Senza andare troppo in là, già Kant duecento anni fa richiama il diritto di tutti ad essere accolti con civiltà. Questo lo ritroviamo anche nella nostra costituzione, articolo 10 comma 3. Non stiamo parlando di cose troppo distanti e troppo lontane. L'immigrazione quindi non può essere concepita mai più come un fenomeno congiunturale: è un fenomeno strutturale che accompagna la storia della mobilità, la storia della crescita e la storia dello sviluppo delle relazioni umane da quando l'uomo esiste. Quindi, se questa è la caratteristica con cui dobbiamo leggere le migrazioni, credo che non possa essere più affrontata con logiche emergenziali, non possa più essere affrontata con logiche repressive.

E' un processo strutturale, e lo diceva anche il Ministro nella sua introduzione, che va affrontato come parte integrante del nostro perimetro economico, sociale, industriale, e anche, ovviamente, etico e politico. Se questa è la strada, abbiamo bisogno di politiche attive, che guardano a tutto il processo complesso di accoglienza, protezione, assistenza, integrazione, facendo anche un lavoro a monte attraverso la cooperazione internazionale. Questo si fa dedicando servizi, strutture organizzative e interventi di welfare appropriati valorizzando il ruolo del volontariato.

I numeri peraltro ci danno ragione da questo punto di

vista. 250 mila persone sono il gap che ci divide dal cosiddetto equilibrio demografico annuale; 380 mila persone sono quelle che ci separano dall'equilibrio sulla dinamica dei mercati del lavoro, da un punto di vista annuale. Questi sono i gap dentro i quali ci muoviamo. Purtroppo le nostre politiche dell'immigrazione hanno sostanzialmente fallito. Speriamo ovviamente nell'azione di questo Ministero che ha già dato prova di voler trovare soluzioni strutturali a questo fenomeno. Questo fenomeno è una bomba demografica che sta appollaiata sulle strategie e sui comportamenti economici, sociali, etici del mondo intero.

Quindi io credo che uno degli elementi fondamentali sia quello di comprendere la complessità di questo fenomeno che chiede risposte strutturali e integrate. Accogliere non significa non essere selettivi, ex post o ex ante. Si tratta di avere delle politiche di accoglienza serie e attive, come fa la gran parte dei Paesi europei. Dove peraltro hanno, lo sapete, tassi di accoglienza dal punto di vista dell'asilo che sono 7-8 volte superiori al nostro. Ovviamente quello dell'asilo non è il solo problema di cui noi ci dobbiamo occupare, ma è tanto per dare un ordine di grandezza della capacità d'intervento di Paesi forse più piccoli di noi. Ovviamente anche superando i vincoli degli accordi di Dublino. credo che si possa concludere dicendo che siamo tutti figli di una grande, immensa migrazione; che questa migrazione è una fonte di vita, è una fonte di creatività, una fonte di creazione di valore.

Con la Fondazione Leone Moressa negli ultimi anni abbiamo realizzato uno studio dedicato all'imprenditoria immigrata, che è uno dei canali di integrazione più dinamici, sulla quale però questo Paese non ha una politica. Non ha degli strumenti adatti per agire, mentre invece è un fenomeno di grande, estrema rilevanza. La crescita delle nuove imprese in Italia negli ultimi 5 anni è da attribuire per l'80% ad imprese generate da immigrati. Il mondo è condannato formalmente ad essere caratterizzato da un grande, enorme nomadismo. Questa è la fonte della ricchezza che abbiamo davanti, lo dimostrano i Paesi più avanzati davanti a noi, che hanno fatto politiche attive nei confronti dell'immigrazione come gli Stati Uniti, come il Nord Europa e come tanti Paesi con grande attenzione ai fenomeni multiculturali, come il Canada o l'Australia.

**Prof. Stefano Solari**

**Direttore scientifico della Fondazione Leone Moressa**

La Fondazione Leone Moressa prima di tutto vuole ringraziare il Ministro per l'attenzione che ha riservato al nostro lavoro: è molto importante per noi che i nostri sforzi possano riuscire a ricevere l'attenzione a questo livello; in secondo luogo ringraziamo per l'ospitalità il Rettore Vago e il professor Pilotti che da diverso tempo interagisce con la Fondazione nello studio dell'impatto economico dell'immigrazione e che ha voluto rinnovare questo evento che già avevamo proposto due anni fa. Per noi venire a Milano è abbastanza importante perché avere una certa capacità di trasmettere i risultati del proprio lavoro è fondamentale, soprattutto quando si lavora su temi che non attirano normalmente a livello scientifico un'attenzione così elevata. Ringraziamo poi tutte le istituzioni che hanno collaborato con questo Rapporto, a incominciare dall'OIM e tutte le amministrazioni pubbliche e le altre associazioni no profit che hanno dato il loro contributo a questa ricerca. Vorrei anche precisare che la qualità di questo lavoro che potete apprezzare è il risultato degli sforzi della Dott.ssa Valeria Benvenuti, della Dott.ssa Marta Cordini e della Dott.ssa Martina Marzorati. Queste sono le persone che effettivamente hanno messo il loro impegno e hanno poi prodotto questo lavoro.

La Fondazione Leone Moressa è dal 2006/2007 che ha incominciato a interessarsi di immigrazione perché si è capito che era un problema che meritava un'analisi approfondita. E' il terzo anno che pubblica questo rapporto con l'editore Il Mulino dove si sintetizzano una serie di dati sul fenomeno sviluppando alcune tematiche che in parte rimangono invariate anno dopo anno, in parte hanno un'evoluzione per cercare di seguire sia la disponibilità di misure sia l'interesse che possiamo avere man mano che il tempo passa.

Lo scopo di questo rapporto era quello di rendere largamente disponibile una serie di quantificazioni statistiche – sia a livello quantitativo che qualitativo – che permettessero di approfondire tematiche ben precise. Il taglio è un taglio scientifico, anche se non strettamente accademico: è destinato a un pubblico ampio che è interessato ad avere delle informazioni sulla quantificazione dei fenomeni. Siamo convinti che prima di lanciarsi in soluzioni politiche avventate sia sempre meglio conoscere i fenomeni ma soprattutto conoscerne la dimensione, la rilevanza, i rapporti. Quindi la conoscenza dei dati è il presupposto per qualsiasi lavoro successivo. E devo dire che il nostro rapporto è stato abbastanza apprezzato soprattutto a livello di uffici che si occupano di questo a livello di territorio.

Purtroppo noi lavoriamo, discutiamo, elaboriamo idee politiche su un immaginario dell'immigrazione che spesso è abbastanza distorto, che non sempre è totalmente limpido. Quindi crediamo che sia molto utile per tutti lo sforzo di arrivare a mettere quelle cifre nero su bianco su certi fenomeni.

Questo rapporto è il terzo pubblicato da un editore su

scala nazionale, esce ancora in un periodo di crisi. Non siamo mai riusciti a fare un bel rapporto in una situazione di normalità, rincorriamo sempre situazioni di emergenza, laddove l'immigrazione ricopre una posizione di protagonista, nel senso che spesso l'immigrato fa da valvola di sfogo nelle situazioni di tensione economica o sociale.

Noi crediamo che, in realtà, non è l'immigrazione il problema. L'immigrazione non deve essere vista come il problema per la nostra società o per la nostra economia. Il problema è la nostra società: è capire se la nostra società è in grado di assorbire, valorizzare, integrare lo straniero come persona che vuole vivere in Italia, oppure non è capace. Bisogna capire se il sistema economico cambia e come cambia e che vantaggi ha da questo fenomeno. Quindi non bisogna pensare che questo rapporto voglia porre l'attenzione sull'immigrazione come problema, vuole porre l'attenzione su un'altra dimensione più complessa laddove l'immigrazione può diventare un problema se la nostra società non è in grado di affrontarla. Il vero problema è la nostra economia, che ormai da una decina d'anni si è fatta in stagnazione e con qualche punto di recessione senza fine con una sottostante crisi sociale abbastanza marcata. Ed è un problema europeo, perché l'Europa ancora una volta nell'emergenza dimostra di avere delle istituzioni che non servono praticamente a niente se non ad aggravare le emergenze.

Il rapporto non vuole enfatizzare queste dimensioni ma va letto in chiave di riforme: queste sono le dimensioni dei fatti, chi vuole pensare a nuovi assetti istituzionali deve partire dalla constatazione della dimensione dei fenomeni. E qui ci sono anche elementi per capire come questo fenomeno si lega alla base della nostra economia: vi sono spunti di notevole interesse per capire la dinamica dell'imprenditorialità degli immigrati, la vivacità dell'imprenditorialità che ormai è garantita solo dagli immigrati. Anche effettuando altri studi di economia applicata io trovo che ormai c'è una forte mancanza di corrispondenza tra domanda e offerta di lavoro vista in una dimensione più ampia: noi vogliamo andare a fare dei lavori ma poi quando andiamo a fare la spesa acquistiamo dei prodotti che non sono il frutto dei lavori che noi vorremmo fare: questo è un problema che poi trova pesanti conseguenze sulla disoccupazione giovanile degli Italiani, e trova pesanti conseguenze anche sul tipo di utilizzo dell'immigrato.

Quindi abbiamo questa schizofrenia di base nella nostra società: vogliamo tutti lavorare in banca e nella finanza ma vorremmo ridurre l'importanza della banca e della finanza; vorremmo fare tutti i liberi professionisti ma non vogliamo pagare un euro per pagare un consulente. E' un'economia che, vivendo di questa schizofrenia, non può certo trascinare a crescere nello sviluppo la nostra società. E l'immigrato viene spesso a rappresentare la soluzione a questa difficoltà di incontro tra domanda ed offerta.

**Natale Forlani**

*Ministero del Lavoro e  
delle Politiche sociali*

*"Siamo un Paese di recente accoglienza migratoria, peraltro forse il primo caso mondiale di immigrazione in epoca di globalizzazione"*

*"Purtroppo si sta discutendo come se fossimo nel 2000. Come se non fossimo un Paese con 4,5 milioni di stranieri residenti, ma come se fossimo un Paese di 700 mila stranieri che identifica l'immigrazione con i barconi dei profughi"*

## **Direttore Generale Immigrazione e Politiche di integrazione**

Grazie alla Fondazione Moressa per l'invito. Ho accettato volentieri anche di fare l'introduzione del Rapporto perché mi trovo particolarmente in sintonia con il lavoro che fa da alcuni anni la Fondazione nello stimare il valore economico dell'immigrazione.

Come noto, siamo un Paese di recente accoglienza migratoria, peraltro forse il primo caso mondiale di immigrazione in epoca di globalizzazione. Cioè caratterizzata da una mutevolezza molto rapida. Influenzata molto dalla comunicazione, cosa che si sottovaluta: la comunicazione sta influenzando i flussi migratori in maniera virulenta e in tempo reale; e variegata: la nostra immigrazione è composta da una notevole mole di comunità. Se guardate la mappa delle provenienze, per arrivare al 60% ce ne vogliono 15. Diversissime tra loro.

D'altro canto è noto che il nostro Paese non era attrezzato culturalmente ad affrontare un fenomeno del genere: la *governance* di questi processi non è stata adeguata, per diversi motivi. Da un lato, il dibattito pubblico è sempre stato lontano dalla realtà; e non intendo caratterizzare componenti politiche, ma rilevare problemi oggettivi. Da un lato gli immigrati si sono ritrovati ciò che gli Italiani facevano già: l'intolleranza, l'illegalità, il sommerso. Dall'altro, sottovalutando colpevolmente l'effetto compensativo che nel tempo gli immigrati sviluppavano verso problemi che noi ancora oggi non abbiamo la capacità di riconoscere fino in fondo: la demografia, la disgregazione familiare, i ritardi nel welfare, la bassa mobilità e flessibilità nel lavoro. Noi parliamo di occupazione giovanile, ma se togliamo la componente degli immigrati al di sotto dei 30 anni la disoccupazione italiana è superiore al 50%. E abbiamo 2 milioni di ragazzi che non studiano e non lavorano e che non faranno gli scienziati in prospettiva. Lo dico perché gli immigrati hanno meritevolmente compensato. Noi ancora oggi non comprendiamo ciò che è capitato in questi 15 anni: gli immigrati hanno compensato demograficamente, in termini di proiezione di investimento, pensate agli investimenti che fanno nel nostro territorio le famiglie che fanno i ricongiungimenti.

La Fondazione Moressa sottolinea gli aspetti i costi/benefici calcolati nel corso

di un anno oppure nella proiezione in due/tre anni. Ma voi pensate l'influenza che avrà un milione di ragazzi stranieri nella popolazione attiva italiana. L'influenza è intorno al 20%, non all'8 medio di partecipazione al mercato del lavoro. Nella natalità, nel welfare. Tutta la non autosufficienza è stata affidata agli stranieri. Io non lo so poi quanto reggeremo questi fenomeni in termini compensativi. Quindi affrontare questo tema dei costi/benefici è importante. Ma non con una logica di breve periodo, ma con una logica di lungo. Nel breve periodo sono sempre difficili da stimare i costi/benefici dell'immigrazione: studi internazionali dicono che i benefici li avverti dopo 8-9 anni. Probabilmente è vero anche da noi; ma non è questo importante: il problema è come un Paese si prepara ad affrontare dinamiche che hanno proiezioni poi nel mercato del lavoro, nel welfare, nella coesione sociale nel lungo periodo. E' importante, e non è ancora capito fino in fondo nell'opinione pubblica, c'è in atto un cambiamento di ciclo profondo nei dati dell'immigrazione italiana. Che è partito con la crisi, non è legato solo alla crisi, ma la crisi lo accentua. Questa combinazione dal 2010 si crea tra la formazione di disoccupati aggiuntivi in una costanza di crescita occupazionale. Bisogna sempre spiegare come fanno ad aumentare l'occupazione e la disoccupazione insieme. Aumenta la popolazione in cerca di occupazione (popolazione attiva) e quindi puoi avere un fenomeno di aumento di occupazione e disoccupazione. Nella fase intermedia al cambiamento di ciclo abbiamo avuto una formazione di disoccupati maschi – nel manifatturiero ad esempio – compensata più che abbondantemente dai difetti di registrazione anagrafica (ritardati dall'Istat) nel campo dei servizi alla persona. Questo ciclo è finito: dal 2013 si è completamente arenata la crescita dell'occupazione mentre è diventata ancora più virulenta quella della disoccupazione. Nel nostro Paese c'è un'abbondanza di manodopera dequalificata: chi parla di immigrazione deve sapere che se aumenta la manodopera dequalificata si devasta la vita a queste persone. Negli ultimi tre anni è diminuito del 20% il reddito medio degli immigrati in Italia.

**Natale Forlani**

**Direttore Generale Immigrazione e Politiche di integrazione**

E stiamo parlando di componenti lungo-soggiornanti con famiglia a carico, che sono le persone maggiormente colpite. E' stata tamponata la situazione, cioè abbiamo allungato a un anno, ma molte famiglie si stanno interrogando se possono rimanere in Italia. Questo è il punto di partenza. Aggiungo che i più colpiti sono gli extra-comunitari, perché i comunitari navigano dentro una formazione di mercato interno, in libera circolazione. Il 40% della domanda rivolta agli stranieri è soddisfatta da comunitari che in realtà rappresentano una popolazione del 30%. Il fenomeno del mercato libero europeo è un fenomeno che va calcolato. Perché queste persone non si muovono con la logica degli extra-comunitari, ma con la logica della convenienza temporanea. Cioè il Rumeno, se lavora tre mesi in Italia e prende la disoccupazione, la spende in Romania. E' una specie di nuovo sud che è stato messo nella Comunità Europea e che sta portando a un ripensamento delle politiche del mercato del lavoro verso gli stranieri in tutti i Paesi del centro Europa, che rispetto all'adesione della Croazia si sono pronunciati tutti contro la libera circolazione. Perché anche i Paesi che vanno meglio hanno il problema della formazione di una consistente fascia di disoccupati stranieri e di manodopera dequalificata. Ma nel contempo la Germania sta spingendo molto sulla manodopera qualificata. Incentivano la qualificazione, ma sono diventati estremamente rigidi sull'altro aspetto. E in questi Paesi, chi influenza le opinioni pubbliche in direzione restrittiva sono le comunità storiche degli immigrati, che si trovano più esposte al rischio della bassa qualificazione.

Occhio a come leggiamo i processi europei, perché altrimenti costruiamo l'ennesimo stereotipo delle politiche sbagliate. Avremo anche un problema nei prossimi anni di non completezza. Abbiamo alle spalle che gli stranieri hanno un mercato del lavoro e gli Italiani un altro. Non sarà più così. Pensate al fenomeno dell'allungamento delle pensioni: i pensionati venivano in molti settori sostituiti dagli immigrati. Se si allungano le pensioni, gli immigrati restano lì: edilizia, manifatturiero, agricoltura. Questo problema sposta l'attenzione dalle politiche di flusso alle politiche interne. C'è la formazione di un capitale umano iniziale che sembrava in maniera lineare proiettato a una mobilità sociale positiva e che improvvisamente si interrompe. Ha delle contraddizioni. Sono parte della nostra comunità. Prima di parlare d'altro noi abbiamo la responsabilità morale di rispondere a gente che è vent'anni che è qua, ha famiglia e figli qua. Se noi parliamo dell'immigrazione come flusso e non come problema di comunità facciamo un errore colossale.

Altra componente: siamo dentro ad un processo di destabilizzazione dei sistemi di controllo dei flussi. Quello del Mediterraneo è un aspetto di questa destabilizzazione. L'evoluzione degli equilibri multipolari ha avuto un impatto visibile: non controlla più niente nessuno. Per fare i controlli sui flussi ci vogliono Stati che dialogano e abbiano l'autorevolezza per farlo, e quando si creano problemi si interviene a cercare di trovare delle mediazioni. In Siria l'hanno fatta gli Americani e i Russi la mediazione, mica l'Europa. Anzi, in Libia han dato una mano a incasinarlo il sistema. Questo è un problema: il Mediterraneo non ha più Stati con cui dialogare. Chi parla di fare gli accordi con gli Stati per governare i flussi se n'è accorto che non esiste

più uno Stato interlocutore? Neanche quelli con cui avevamo gli accordi: l'Egitto, il Marocco, la Tunisia. Ci sono pure i governanti che fanno le tratte degli immigrati. Non si può dire perché non è politicamente corretto. E' tutta gente che girava per le pubbliche amministrazioni. La Libia da sola aveva 1,7 milioni di immigrati per motivi di lavoro. Nel mediterraneo c'è un'enormità di persone fuoriuscite e non ci sono più flussi di controllo. Il problema vero è come ricostruire in una dimensione europea.

Noi dobbiamo ragionare in comunità, dobbiamo affrontare i nostri problemi, siamo deboli nelle politiche attive per gli Italiani e per gli stranieri e dobbiamo far riprendere il percorso della mobilità sociale di chi è già inserito. Bisogna investire in politiche attive: la fonte dell'integrazione è la famiglia. Tutto il resto viene di conseguenza.

Stiamo attenti a cosa chiediamo all'Europa: i trattati costitutivi prevedono che ogni Stato decida chi entra in casa sua. E non credo che verrà modificato. Ci sono una serie di ragioni che rendono difficile che ci sia una politica di distribuzione gerarchicamente stabilita lì. Però bisogna porre questo problema del Mediterraneo. Non è possibile che l'Europa affronti così un problema così esposto. Bisogna parlo seriamente, e dobbiamo migliorare le nostre politiche di accoglienza. Se tirano via il reato di clandestinità io sono contento, è la Maroni – non la Bossi-Fini – che ha introdotto il reato di clandestinità (anche i linguaggi andrebbero fatti in maniera appropriata). La Bossi-Fini è esaurita, come è esaurito il dibattito che abbiamo fatto negli anni 2000. Purtroppo si sta discutendo come se fossimo nel 2000. Come se non fossimo un Paese con 4,5 milioni di stranieri residenti, ma come se fossimo un Paese di 700 mila stranieri che identifica l'immigrazione con i barconi dei profughi. Quella non è l'immigrazione, è una parte, la più vulnerabile. Ci porrà un problema di integrare 20 mila persone all'anno nel nostro contesto di richiedenti protezione internazionale. Le politiche di identificazione, accoglienza, distribuzione territoriale le chiediamo agli altri ma le abbiamo smantellate noi. Abbiamo smantellato l'emergenza quando il Mediterraneo andava in fiamme e ce la prendiamo con l'Europa. Bisogna ricostruire il presidio politico della gestione dei profughi. Quindi noi dobbiamo tarare bene cosa chiediamo all'Europa, su quello essere determinati, e secondo me è il cambiamento delle politiche del Mediterraneo; e ricostruire una gestione autorevole (non possiamo dire che non sappiamo come identificare le persone). Comunque giri, l'identificazione, l'accoglienza dignitosa, le politiche di distinzione tra chi chiede asilo e chi si è infilato, le espulsioni, bisogna farle. L'Europa su questo non transige. E non possiamo pensare di andare ad affrontare le nuove dinamiche così: sono fenomeni che vanno conosciuti, non giudicati. Dobbiamo mettere ordine al nostro interno con una sana autocritica e diventare così più autorevoli a imporre in Europa un cambiamento di politiche che vanno imposte. Dobbiamo costituire un asse mediterraneo attorno alle politiche che guardano a sud. Nei prossimi cinque anni bisognerà ricostruire le condizioni di agibilità nei rapporti tra stati, nel governo di questi flussi, con un supporto di politiche europee né più né meno come l'Europa ha fatto a est.



**Valeria Benvenuti**

*Fondazione Leone Moressa*

*"Parlare di immigrazione non può prescindere da considerazioni e riflessioni sull'economia"*

## Presentazione del Rapporto Annuale sull'Economia dell'Immigrazione

Innanzitutto vorrei ringraziare tutti voi per la vostra presenza qui e per l'interesse espresso per questa nostra iniziativa che ci vede oggi presentare il terzo rapporto sull'economia dell'immigrazione. Prima di iniziare vorrei ringraziare chi questa ricerca l'ha sostenuta, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e in particolare il Dott. Oropeza e il Dott. Melchionda e il Ministero degli Affari Esteri che ha patrocinato l'attività di ricerca della Fondazione Moressa.

E grazie infine alla Dott.ssa Padula, giornalista del Sole 24 Ore e esperta da tempo di questioni legate al fenomeno migratorio.

Benvenuti quindi a tutti voi per la presentazione del terzo rapporto sull'economia dell'immigrazione realizzato dalla Fondazione Leone Moressa.

Parlare di immigrazione infatti non può prescindere da considerazioni e da riflessioni sull'economia. Oggi ci troviamo a parlare di come e se gli immigrati siano un valore economico per la nostra società e come i percorsi migratori incidano sul comportamento economico degli stessi. Perché gli immigrati nel nostro Paese lavorano, fanno impresa, percepiscono redditi per il loro lavoro, consumano, mandano soldi nei paesi di

origine, pagano le imposte con i problemi e le difficoltà che ogni giorno si devono affrontare. Quindi lo sforzo che si è fatto è quello di inquadrare il fenomeno migratorio sotto un'ottica economica che ovviamente non può prescindere da aspetti sociologici e demografici. Gli argomenti trattati nel rapporto, che ora cercherò di esporre in maniera sintetica, ovviamente non sono esaustivi per descrivere l'economia dell'immigrazione, ma raccontano una realtà letta attraverso numeri e statistiche. Gli addetti ai lavori sanno che molte informazioni sono di difficile reperimento. Non tutti gli organi preposti alla raccolta e alla diffusione dei dati prestano attenzione alla rilevazione sui soggetti stranieri e quando lo fanno a volte capita che non li diffondono o sono così poco statisticamente rappresentativi che non permettono di fare delle adeguate riflessioni. Questa premessa la ritengo importante perché quando si parla di economia dell'immigrazione si potrebbe parlare di molti altri aspetti che purtroppo rimangono ancora inesplorati, ma anche perché quando si parla di stranieri non sempre si è concordi nella loro identificazione. Infatti, se vi accingerete a leggere il volume, fate attenzione alle premesse metodologiche.

### Occupazione e disoccupazione nel 2012

		<b>Stranieri</b>	<b>Italiani</b>
Occupazione	Numero di occupati	2.334.048	20.564.681
	Tasso di occupazione	60,6%	56,4%
	Var. % 2008/2012 del tasso di occupazione	-6,5%	-1,8%
	Var. assoluta 2008/2012 del numero di occupati	583.079	-562.247
Disoccupazione	Numero di disoccupati	382.672	2.360.954
	Tasso di disoccupazione	14,1%	10,3%
	Var. % 2008/2012 del tasso di disoccupazione	5,6%	3,7%
	Var. assoluta 2008/2012 del numero di disoccupati	220.981	830.732

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcf

C'è chi infatti definisce straniero chi ha cittadinanza straniera. Ma in questo caso rimarrebbero fuori quei cittadini non di origine italiana che hanno con il tempo acquisito la cittadinanza italiana. Oppure si identifica per straniero chi è nato all'estero. Ma in questo caso vengono compresi coloro che sono nati all'estero ma cittadini italiani perché figli di emigrati e che sono ritornati in Italia. Questo è ciò che io chiamo sfida statistica. Ma iniziamo a dare informazioni e dati a proposito.

Gli stranieri che lavorano in Italia sono 2,3 milioni e sono oltre il 10% di tutti gli occupati in Italia. Mostrano tassi di occupazione più elevati rispetto alla popolazione italiana (sia per quanti riguarda le donne che gli uomini) e nell'arco degli ultimi quattro anni il numero di occupati è aumentato di oltre 500 mila unità, quando per la componente italiana si tratta di una riduzione della stessa proporzione. Apparentemente l'aumento degli occupati stranieri, quanto gli occupati italiani è calato, sembra dire che la crisi non ha toccato gli immigrati. Ma così non è perché il mercato del lavoro mostra un'altra faccia della medaglia: la disoccupazione. Si contano nel 2012 382 mila disoccupati stranieri con tassi di disoccupazione superiori rispetto alla popolazione italiana. Dal 2008 al 2012 la crisi ha creato oltre 220 mila disoccupati stranieri in più, quando per gli italiani si tratta di 800mila disoccupati in più. L'aumento maggiore della disoccupazione straniera è data dall'aumento esponenziale della componente maschile e questo fatto segna un fenomeno nuovo di forte destabilizzazione sociale per tutte le comunità straniere. Infatti l'aumento è dovuto in larga misura dall'espulsione di lavoratori stranieri dai comparti manifatturieri del Nord generando un impatto maggiore tra le comunità inserite nel settore industriale, minore per chi è legato al lavoro nei servizi alle famiglie. Infatti la perdita di lavoro risulta tra marocchini, albanesi, mentre risultano meno colpite le comunità filippina, rumena, polacca soprattutto femminile e legata ai servizi alle persone. Quindi l'aumento dell'occupazione è dato dall'aumento delle donne nei servizi alle persone, mentre dall'altra parte si riduce la domanda di manodopera maschile nei comparti manifatturieri e nell'edilizia.

Rimane comunque il carattere duale del mercato del lavoro che conferma la presenza degli stranieri in diversi settori e professioni: servizi domestici e di cura (76,8%), alberghi e ristorazione (16,5%), costruzioni (18,9%) nelle professioni dalla bassa qualifica (uno su tre). E viene confermata anche il processo di concentrazione delle donne immigrate in poche professioni, una situazione di sovrainstruzione (cioè gli stranieri svolgono mansioni sottodimensionate rispetto ai titoli di studio). La crisi ha dunque modificato la domanda di lavoro straniera, riducendo gli spazi per una progressiva qualificazione dei lavoratori e costringendo chi ha perso il lavoro ad una fase lunga di disoccupazione o ad accettare forme di lavoro irregolare.

Una tipologia di lavoro non riconducibile a tipologie contrattuali "tipiche" è il lavoro occasionale accessorio, i cosiddetti voucher o buoni lavoro. Il sistema dei voucher è stato riformato con la Riforma del lavoro del 2012 ed è esteso a qualsiasi committente e settore di attività che consente di pagare una prestazione consegnando al lavoratore un buono lavoro. Questa forma di lavoro è stata pensata come strumento di lotta al lavoro nero, proprio per la loro maggiore flessibilità, la detassazione dei compensi e la semplificazione delle procedure. E' ancora comunque uno strumento poco diffuso, ma nonostante questo è utile analizzarlo anche perché queste informazioni di fonte Inps non sono state mai studiate in maniera così approfondita.

Un dato molto importante da valutare è il contributo degli stranieri alle finanze italiane. Purtroppo le informazioni statistiche a questo proposito non sono ancora adeguatamente sviluppate e soprattutto non adeguatamente diffuse. Una fonte informativa molto importante riguarda i redditi dichiarati provenienti dal Ministero delle Finanze. Qui i soggetti di analisi sono i nati all'estero e non chi ha cittadinanza straniera. E' importante sottolineare questa cosa perché si considerano anche molti soggetti, come svizzeri, tedeschi o francesi, che sebbene nati all'estero sono in tutto e per tutto cittadini italiani. Tant'è che questi dati sono gli unici che descrivono questo fenomeno.

### Contribuenti stranieri e redditi dichiarati

NUMERO DI CONTRIBUENTI STRANIERI	3,4 milioni
CONTRIBUENTI STRANIERI / TOTALE CONTRIBUENTI	8,3%
REDDITI DICHIARATI DA STRANIERI	€ 43,6 milioni
REDDITO MEDIO DICHIARATO	€ 12.880
DIFFERENZA REDDITI MEDI STRANIERI/ITALIANI	- € 6.780

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero delle Finanze

I contribuenti nati all'estero sono stati nel 2012 3,4 milioni e dichiarano 43,6 miliardi al fisco italiano. Essi sono il 8,3% del totale dei contribuenti e dichiarano il 5,4% del totale dei redditi dichiarati con una media reddituale di 12.880€, quasi 7mila € in meno degli italiani. Su 10 contribuenti, 4 sono donne, ma esse dichiarano appena il 34,9% del totale dei redditi dichiarati.

Dal 2005 al 2011 il reddito medio dichiarato dagli stranieri è rimasto sostanzialmente invariato mentre quello degli italiani è aumentato del 15,1%, in linea con l'andamento dell'indice Oros (retribuzioni di fatto calcolato dall'Istat su dati Inps sulle retribuzioni, degli oneri sociali e del costo del lavoro dipendenti operai e impiegati nelle imprese dell'industria e servizi). Questo perché se da un lato il tasso di crescita del numero di contribuenti stranieri è stato simile a quello dei redditi da loro dichiarati, per gli italiani si è assistito solo ad un aumento dell'ammontare ma ad una diminuzione addirittura dei contribuenti. Questi dati vanno quindi letti in questo modo: il costante afflusso di manodopera straniera contribuisce ad aumentare il numero di contribuenti ma a moderare la crescita dei redditi medi. Gli stranieri che entrano nel mercato del lavoro vengono solitamente impiegati in posizioni lavorative che richiedono basse qualifiche e con remunerazioni medio basse. Allo stesso tempo la % di nuovi assunti (e che non hanno accumulato sufficiente anzianità lavorativa) è piuttosto consistente e ciò concorre a comprimere ulteriormente i redditi.

Il maggior numero di contribuenti nati all'estero, se si escludono svizzeri, tedeschi e francesi, proviene dalla Romania (18,6%), seguiti da albanesi, marocchini e cinesi. Tra tutti gli Albanesi e i Marocchini sono quelli che dichiarano un reddito mediamente più elevato. Per tutti la maggior fonte di reddito è il lavoro dipendente o assimilati sia per i nati all'estero che per i nati in Italia. Se si osserva la distribuzione dei contribuenti sulla base delle classi di reddito si osserva una maggior concentrazione degli stranieri tra le classi di reddito più basse, mentre vi è una maggio-

re distribuzione tra la componente italiana. In particolare quasi la metà degli stranieri dichiara un reddito inferiore ai 10mila € quando per gli italiani si tratta di appena un quarto della popolazione.

Un'informazione nuova nel panorama della statistica sull'immigrazione è l'Irpef pagata dagli stranieri. Anche in questo caso si fa riferimento ai nati all'estero. Complessivamente essi pagano di imposta netta 6,5 miliardi di €, pari al 4,3% del totale dell'Irpef nazionale. La Lombardia è la prima regione in termini di Irpef pagata con 1,7 miliardi di €. Mediamente gli stranieri che pagano l'imposta netta esborsano 2.937 €, valore più elevato in Lombardia (3.699€). Ma gli stranieri beneficiano più degli italiani di detrazioni fiscali a causa principalmente del basso importo dei redditi stessi: per questo appena il 65% dei nati all'estero che dichiara redditi (770, unico, 730) paga effettivamente l'Irpef, contro il 75,5% dei nati in Italia. La % più alta si evidenzia in Valle d'Aosta, la più bassa in Calabria. Questi alcuni dei risultati contenuti in questo terzo rapporto sull'economia dell'immigrazione, alcuni di essi nuovi nel panorama dello studio statistico sull'immigrazione. Si è voluto dare con questo volume una lettura diversa del fenomeno fornendo uno strumento di ricerca e di analisi utile anche alla pianificazione di politiche pubbliche capaci di avviare percorsi di integrazione economica e sociale degli immigrati, a maggiore ragione in un periodo di crisi come quello attraversato. Infatti ci stiamo trovando di fronte, da un lato, ad un mutamento delle aspettative di lavoro anche degli italiani che porterà i nuovi disoccupati ad accettare lavori e redditi finora rifiutati, e dall'altro da una maggiore aspirazione degli immigrati a migliorare le proprie condizioni in termini di professioni e di reddito. Quindi occorre concentrarsi sull'obiettivo di creare politiche non più legate ai flussi di ingresso, quanto piuttosto di elevare la qualità dell'integrazione e questo può essere possibile solo prendendo coscienza del contributo socio economico degli immigrati, obiettivo della Fondazione Leone Moressa.

#### Irpef pagata da contribuenti stranieri

NUMERO DI CONTRIBUENTI STRANIERI CHE PAGANO L'IMPOSTA NETTA	2,2 milioni
AMMONTARE DELL'IMPOSTA NETTA PAGATA DA STRANIERI	€ 6,56 miliardi
IMPOSTA NETTA MEDIA PAGATA DA STRANIERI	€ 2.937

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ministero delle Finanze



Ugo Melchionda

*Organizzazione Internazionale  
per le Migrazioni*

*"Non siamo riusciti, con la logica di programmazione dei flussi migratori in ingresso, a dare una risposta efficace ed efficiente ai fabbisogni del mercato del lavoro"*

*"Questo è lo scenario: situazione di crisi economica, situazione di crisi demografica, situazione di crisi ecologica e ambientale, e su questo le politiche migratorie vanno mirate"*

## Elementi di trasformazione della politica migratoria italiana di fronte alla crisi

Innanzitutto grazie alla Fondazione Leone Moressa per l'invito e grazie a tutti voi che partecipate. Grazie al Ministro che è qui presente a rappresentare l'istituzione.

Il tema del nostro contributo al Rapporto riguardava gli elementi per una nuova politica migratoria. Credo che avete già avuto elementi essenziali sul ciclo che si è concluso. Pensando ad alcuni elementi che sono di conoscenza poco comune, tra poco saranno 40 anni che l'Italia è passata statisticamente da Paese di emigrazione a Paese di accoglienza. Cioè 40 anni fa per la prima volta il bilancio demografico ha visto gli immigrati superare gli emigrati. E in 40 anni ne abbiamo visti di cambiamenti di flussi non soltanto verso l'Italia ma a livello mondiale. L'Italia è forse il primo Paese che ha vissuto l'immigrazione in epoca di globalizzazione. Ma occorre ricordare che oggi la migrazione sud-nord, che spesso viene identificata come l'immigrazione tout-court, è solo una parte delle migrazioni internazionali. Secondo il nostro Rapporto mondiale, pubblicato recentemente a Ginevra, le migrazioni sud-nord, quelle che solitamente interessano l'Italia, sono poco meno del 40%. Ben 1/3 delle migrazioni internazionali sono migrazioni sud-sud. Abbiamo persone che lasciano Paesi poveri, a reddito basso o medio/basso, per andare in altri Paesi a reddito basso o medio/basso. E abbiamo il fenomeno nuovo, esposto in maniera scorretta come "fuga di cervelli", che sono le migrazioni nord-nord: i ricercatori ad esempio, che cercano maggiori opportunità. Abbiamo infine una parte minore, un 6%, di migrazioni nord-sud, che sono persone che rientrano dopo un'esperienza migratoria.

In questi 40 anni abbiamo avuto dei fenomeni veramente incredibili: dai 700 mila migranti dei primi anni '80 abbiamo visto un raddoppio ogni 10

anni. Ma tra il 2002 e il 2010 raddoppiano ogni 5 anni. Oggi siamo arrivati a circa 5 milioni di immigrati, in una logica che si è bloccata ma che ci pone di fronte a fenomeni completamente nuovi. Non è più la stessa logica di 10 o 20 anni fa: non dobbiamo più preoccuparci di programmare i flussi. Anche perché c'è un paradosso apparente in Italia: nonostante gli arrivi di 2 milioni di lavoratori, tutti lamentano il *mismatch* nel mercato del lavoro. Cioè noi non siamo riusciti, con la logica di programmazione dei flussi migratori in ingresso, a dare una risposta efficace ed efficiente ai fabbisogni del mercato del lavoro. Abbiamo invece avuto un effetto imprevisto, ma assolutamente efficace, che è stato il welfare subsidiario. Cioè, grazie agli immigrati noi abbiamo l'assistenza in termini economicamente sostenibili per il Paese a famiglie che avevano problemi o non avevano risorse. E in mancanza di assistenza garantita dallo stato, è successo che abbiamo avuto una capacità a far funzionare il *matching* nel mercato del lavoro e una capacità dal basso di far funzionare i meccanismi di integrazione sociale, non soltanto per gli immigrati ma anche e forse soprattutto per gli Italiani, per chi aveva bisogno di assistenza e non riusciva a trovare questo tipo di risposta.

Abbiamo una prospettiva di scenario con elementi di preoccupazione a breve e medio termine.

Il primo: la crescita demografica nei Paesi dell'Africa sub-sahariana. Alcuni demografi, tra cui l'attuale presidente dell'Istat, prof. Golini, stimano che nei prossimi 30 anni avremo solo nell'Africa sub-sahariana la crescita di 1 miliardo di persone. Golini stimava: per dare un minimo di risposte dovremmo creare nell'Africa sub-sahariana 600 milioni di posti di lavoro, che è una prospettiva irrealizzabile.

## Elementi di trasformazione della politica migratoria italiana

Ugo Melchionda

Secondo altri studi, le migrazioni per motivi ambientali raccoglieranno qualcosa come 200 milioni di rifugiati ambientali (in realtà non abbiamo neanche un termine per definire questo tipo di realtà). Immaginate che significa crescita demografica, mancanza di risposte occupazionali, mancanza di flussi misti. Nei prossimi anni quello a cui assisteremo sarà questo: una crescita di flussi misti in cui sarà sempre più difficile distinguere tra i lavoratori che lasciano il Paese per motivi economici e i profughi riconoscibili secondo le convenzioni internazionali. La convenzione di Ginevra non si applica ai profughi per motivi ambientali, però avremo probabilmente questo tipo di fenomeno. Ed è un terzo elemento di crisi, la cessazione del fenomeno della complementarietà tra lavoratori immigrati e lavoratori Italiani. Da un lato le aspettative occupazionali degli immigrati di seconda generazione, dei ragazzi che noi abbiamo fatto crescere nelle scuole italiane e che giustamente hanno maturato una voglia di inserirsi, non sono più quelle dei genitori, quelle del migrante che accetta qualsiasi occupazione pur di mandare rimesse: son quelle dei loro coetanei, che vogliono un lavoro dignitoso. E abbiamo, contemporaneamente, grazie alla nuova divisione internazionale del lavoro, un fenomeno per cui questi posti di lavoro stanno diminuendo. Abbiamo, allo stesso tempo, lavoratori italiani che sono disposti ad accettare condizioni di lavoro che prima non accettavano. Nei prossimi anni avremo probabilmente un meccanismo di passaggio di fase da un'economia della complementarietà ad una conflittualità potenziale. Abbiamo un terzo elemento, la crescita demografica della popolazione immigrata. Secondo stime dell'Istat, utilizzando un modello medio, nei prossimi 13 anni arriveremo a qualcosa come 8 milioni di immigrati che sono la crescita naturale della popolazione oggi presente.

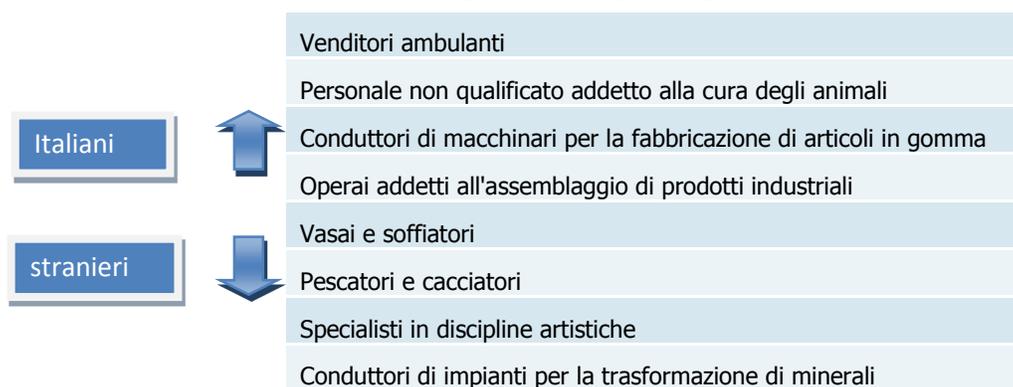
Questo è lo scenario: situazione di crisi economica, situazione di crisi demografica, situazione di crisi ecologica e ambientale, e su questo le politiche migratorie vanno mirate. Abbiamo ragione di pensare che non sia oggi un problema di flussi, ma un problema di integrazione, di inserimento, di accoglienza. Abbiamo l'esperienza sufficiente per imparare che meccanismi programmatori al dettaglio non funzionano. Quello che deve essere chiaro deve essere il meccanismo centrale regolatore. Il dettaglio deve essere lasciato molto alla capacità di auto-organizzazione delle relazioni sociali. Noi abbiamo sostanzialmente visto che dove abbiamo cercato di programmare fino al dettaglio (anche la logica dei flussi d'ingresso è paradigmatica) non siamo riusciti; laddove abbiamo lasciato invece un'integrazione dal basso ha funzionato molto bene. Ad esempio, la realtà dell'associazionismo immigrato e delle sue relazioni con la società civile è fortissima. La realtà della programmazione dei flussi è debole, la realtà dell'integrazione fatta dall'alto è debole. Abbiamo sostanzialmente l'esigenza di pensare in termini di nuove offerte, nuove politiche mirate.

Abbiamo tre elementi che possiamo considerare elementi su cui costruire una politica italiana di carattere europeo: Le risposte sul mercato del lavoro secondo il modello carta blu europea.

La garanzia dei diritti fondamentali: modello direttiva europea di protezione dei migranti e lotta allo sfruttamento. Un approccio verso i nuovi profughi con la prospettiva di trovare un'opportunità di lavoro per queste persone.

Se riusciamo a fare questo riusciamo a garantirci una soluzione che sia economicamente e socialmente sostenibile, che sia possibile per questo Paese e integrata a livello europeo, e che ci consenta di apportare agli elementi di crisi una risposta originale che noi possiamo dare.

### Professioni in cui aumenta l'incidenza % degli italiani rispetto agli stranieri, dal 2011 al 2012



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat RcfI

Andrea Stuppini

*Regione Emilia-Romagna*

*Rappresentante delle Regioni  
nel comitato tecnico nazionale  
per l'immigrazione*

*"Noi abbiamo un welfare  
che è prevalentemente  
orientato agli anziani: 280  
miliardi di spesa pubblica  
per le pensioni, il 15% del  
Pil"*

*"In nessun Paese europeo  
la distanza tra costi e be-  
nefici per l'accoglienza de-  
gli immigrati supera l'1%  
del Pil"*

## La spesa pubblica per gli immigrati

Nel volume trovate un capitolo che cerca di fare il punto su quanto lo Stato italiano (inteso anche come articolazioni periferiche) ha speso nel triennio 2009-2011 per gli immigrati nei vari settori del welfare, compreso naturalmente anche il tema dell'asilo. Questo è un tema che è stato affrontato solo recentemente nel nostro Paese, e anche in altri Paesi che hanno un'anzianità migratoria maggiore è stato affrontato in tempi non lontanissimi, nel senso che i primi studi furono compiuti negli Stati Uniti nella seconda metà degli anni '90 e anzi lì esisteva una commissione pubblica presieduta dai professori Smith e Edmonston che doveva fare il punto a livello ufficiale proprio perché gli studi precedenti avevano dato risultati contrastanti, spesso influenzati da opinioni pubbliche diverse anche tra il Partito democratico e repubblicano. Il Congresso decise di affidare a questi professori un'analisi più obiettiva del fenomeno. Poiché era impossibile ottenere i dati per tutto il territorio federale, questa commissione si concentrò su due Stati emblematici: la California e il New Jersey, scoprendo però che c'erano differenze notevoli. Una famiglia di immigrati in California riceveva mediamente in un anno circa 3.500 dollari di spesa pubblica, mentre nel New Jersey erano soltanto 1.500. Questo per una serie di motivi: in California erano più giovani, pesavano di più sull'apparato della pubblica istruzione, c'erano meno lavoratori, ecc. Complessivamente, lo studio che era riferito statisticamente all'anno 1996, concludeva che, seppur di poco, gli immigrati ricevevano dal sistema del welfare più di quanto versassero attraverso le tasse e i contributi. Nel lungo periodo, però, cioè dopo due decenni di permanenza, l'impatto fiscale diveniva positivo soprattutto nei casi di maggiore istruzione perché lavoratori qualificati.

Parliamo di un anno, il 1996, in cui in Italia non soltanto non c'era la Bossi-Fini, ma nemmeno la Turco-

Napolitano, che fu approvata nel 1998. Quindi, se nel 1996 ci fosse stata più attenzione al dibattito internazionale, questo avrebbe aiutato le politiche pubbliche. La conclusione era che nel lungo termine l'apporto fiscale degli immigrati veniva stimato positivo per circa 80 mila dollari annui.

Tra il 1999 e il 2000 ci fu uno studio analogo nel Regno Unito dove, calcolando un periodo dal 2003 al 2004, si calcolava che gli immigrati contribuivano allo Stato per il 10% delle entrate e costavano circa il 9%. Questi studi venivano contestati dal Migration Watch, che è un osservatorio più conservatore, che contestava il fatto che i bambini nati in Gran Bretagna venivano già calcolati come inglesi.

Negli anni successivi questi studi vengono affrontati per la prima volta in Canada, in Australia, in Germania, in Svezia e anche in Spagna nel 2010, dove due studiosi analizzarono il fatto che gli immigrati, che rappresentavano una quota crescente della popolazione, consumavano servizi pubblici nella sanità e nell'istruzione con una percentuale sicuramente inferiore alla loro presenza.

Oggi negli Stati Uniti esiste un sito che si chiama Immigration Impact e su questi temi anche un settimanale come l'Economist dedica ampio spazio. Un settimanale abbastanza conservatore che però vede l'immigrazione sempre in positivo come uno degli aspetti della globalizzazione e del libero mercato. Noi negli ultimi anni abbiamo cominciato ad affrontare questo tema anche in Italia, sapendo che questo triennio che abbiamo analizzato è anche un punto di arrivo, nel senso che per la prima volta dopo molti anni l'immigrazione non è aumentata di molto e si è stabilizzata intorno al 7 - 7,5% della popolazione, ma anche la spesa pubblica di fronte alla crisi si è abbastanza stabilizzata su 800 miliardi annui, dei quali ben 70 per il cosiddetto servizio del debito.

Quello che va tenuto ben presente è che la spesa italiana è ben diversa dalla spesa dei Paesi del Nord Europa: non siamo in Svezia, in Olanda, e neppure in Germania. L'Italia è uno dei pochi Paesi, insieme alla Grecia e all'Ungheria, che non ha il reddito minimo d'inserimento. Noi abbiamo un welfare che è prevalentemente orientato agli anziani: 280 miliardi di spesa pubblica per le pensioni, il 15% del Pil, quindi la spesa pubblica italiana per le pensioni è superiore alla media europea, e la voce immediatamente successiva è quella della sanità, 115 miliardi circa. Ma è bene ricordare che l'80% della spesa sanitaria in Italia va alle persone che hanno più di 65 anni. Poi viene la scuola: 45 miliardi (60 se ci mettiamo anche l'Università) e via via tutte le altre voci minori. Quindi è un welfare largamente orientato verso gli anziani.

Quindi non deve meravigliare che la spesa pubblica per gli immigrati sia piuttosto modesta. Analizzando tutti i settori del welfare, dall'assistenza, alla previdenza, sanità, istruzione, servizi sociali, casa, giustizia e ordine pubblico, si arriva circa a 12 miliardi di euro (nell'ultimo anno analizzato). Questo però con settori di spesa pubblica che sono molto diversi tra di loro: ad esempio, nella sanità – che è una delle voci più importanti – la spesa per il personale conta per il 33%; nel settore della pubblica istruzione il peso del personale è oltre il 90%, in alcuni casi anche il 95%. Quindi è difficile ripartire la spesa pubblica rispetto agli immigrati: se è vero che gli alunni stranieri sono aumentati, lo stipendio degli insegnanti non è aumentato; le mura scolastiche non sono cambiate.

Per questo nel rapporto parliamo non soltanto di spesa pro-capite e spesa standard, ma anche di una spesa marginale, cioè quella che avremmo se potessimo isolare l'aumento della spesa pubblica solo per gli immigrati. Negli ultimi dieci anni la spesa pubblica è aumentata, ma soprattutto per effetto dell'inflazione: quindi in realtà è aumentata molto poco.

Se noi proviamo ad isolare, all'interno della spesa pubblica degli immigrati, le voci vere e proprie delle politiche di accoglienza e di integrazione (qui mettiamo anche i richiedenti asilo), otteniamo delle cifre in assoluto molto modeste: dei 12 miliardi di spesa pubblica per gli immigrati, la grande parte è riferita all'accesso ai servizi. Se noi parliamo di politiche di accoglienza e integrazione (corsi di italiano, mediatori culturali, ecc.) abbiamo queste cifre: circa 190 milioni di spesa dei Comuni per le politiche di integrazione, circa 35 milioni per i minori stranieri non accompagnati, circa 30 milioni del Fondo Europeo per l'Integrazione e circa 120 milioni per le politiche dell'asilo. Risultato: meno di 400 milioni di euro l'anno. Quindi meno dello 0,5% della spesa pubblica italiana di 800 miliardi di euro. Questo è il dato vero sul quale dovremmo riflettere quando parliamo di spesa per gli immigrati. Lo dico perché ascoltando alcune trasmissioni radiofoniche, specie dopo la tragedia del 3 ottobre a Lampedusa, abbiamo sentito che gran parte dell'opinione pubblica non solo non conosce la distinzione tra migrazione economica e richiedenti asilo, ma probabilmente ha una concezione secondo cui

già facciamo molto per le politiche di accoglienza e di asilo ed è l'Europa che deve aiutarci.

Qui probabilmente c'è una contraddizione: in futuro avremo probabilmente dei flussi misti, ma forse in pratica li abbiamo già avuti. Solo che l'Italia ha fatto finta di non vederli. Prendete il 2003. L'anno 2003 è l'anno della convenzione di Dublino, cioè l'anno in cui gli stati del Nord Europa hanno detto "adesso basta" col far entrare gli immigrati che arrivano in Spagna, in Grecia e in Italia fino in Germania, in Svezia e in Olanda. La convenzione di Dublino è semplicemente un'autodifesa dell'Europa settentrionale. Però, contemporaneamente, nel 2003 l'Italia faceva la più grande sanatoria d'Europa. 650 mila regolarizzati rispetto a 700 mila domande. Forse tra quei 650 mila c'era anche qualcuno che avrebbe potuto figurare come richiedente asilo, ma noi abbiamo preferito fare un unico calderone. Oggi l'Europa obbliga ad alcuni vincoli, come la protezione dei richiedenti asilo, e l'Italia di questo deve fare tesoro.

Concludendo, un'analisi dell'Università di Oxford nel 2008 dice che in nessun Paese europeo la distanza tra costi e benefici per l'accoglienza degli immigrati supera l'1% del Pil. E i dati che abbiamo presentato sostanzialmente confermano questo tipo di valutazione anche per l'Italia.

**Basilio Toth**

## Il valore internazionale delle rimesse

*Ufficio finanziario del Ministero degli Affari Esteri*

Il Ministero degli Affari Esteri ha voluto patrocinare, assieme ad altri enti come l'OIM, il Rapporto della Fondazione Leone Moressa che è diventato negli anni uno strumento di lavoro veramente affidabile. Noi abbiamo bisogno, come chiunque lavori nella Pubblica Amministrazione, di avere dei dati in modo da poter studiare bene i fenomeni.

L'Ufficio finanziario del MAE si è specializzato negli anni in un aspetto particolare che è quello delle rimesse. Questo dato è disponibile al MAE grazie alla rete diplomatica e consolare che riesce a monitorare i contributi che i migranti danno alle economie di origine.

Noi Italiani siamo molto bravi a lamentarci, ma non sempre siamo sotto degli altri. Qualche mese fa è uscito il rapporto dell'OCSE sulla migrazione, e l'Italia è considerata in modo tutto sommato meritevole. E non possiamo fare paragoni con Paesi molto diversi come il Canada o gli Stati Uniti, né con Paesi che hanno un passato coloniale come il Regno Unito.

Tornando alle rimesse, abbiamo lavorato per diversi anni per ottenere a livello internazionale la riduzione del costo delle rimesse. Nel 2008, stando a dati della Banca Mondiale, mediamente una persona che inviava 100 dollari a casa propria ne perdeva 10,2 per commissioni. Attualmente, stando all'ultimo rapporto della Banca Mondiale, ne perde circa 8. E' ancora tanto ma c'è stata una riduzione. All'interno di questo sforzo internazionale per la riduzione del costo di trasferimento delle rimesse, l'Italia è al primo posto perché è la promotrice. L'Italia nel 2008 cominciò a pensare se era possibile ridurre tale costo, e così al G8 de L'Aquila promosse la riduzione dal 10 al 5% entro il 2014. Quindi è stato fatto un progresso concreto, quantificabile. Questa istanza è stata poi proposta al G20 ed è stata accettata. Questo chiaramente non significa che abbiamo fatto tutto quello che doveva-

mo fare. Però significa che da parte italiana siamo anche in grado di esprimere delle idee buone.

L'Italia, assieme alla Spagna, è uno dei pochi Paesi che da Paesi di emigrazione sono diventati Paesi di immigrazione. Nel 1998 ricevevamo più rimesse di quelle che mandavamo fuori. Nessun altro Paese ha fatto un passaggio da un lato all'altro in così poco tempo.

L'Italia è stato anche il primo Paese ad adottare una legge sulle rimesse. Quindi abbiamo una grande esperienza ma anche una grande responsabilità. Una delle cose più importanti che dobbiamo perseguire è la misurazione puntuale.

Anche in Italia, come in Europa, eravamo al 10,2%. Adesso siamo al 7,3%.

Abbiamo un sito, gestito assieme al CESPI, [www.mandasoldiacasa.it](http://www.mandasoldiacasa.it), che è il migliore che ci sia.

Poi c'è una questione della coerenza interna. Noi sulle rimesse abbiamo avuto un'esperienza quasi unica: stavamo per introdurre una norma per la tassazione delle rimesse che è stata abrogata dopo soli 6 mesi. La proposta di tassazione veniva dal Parlamento, e il giorno dopo sono partite le azioni del Ministero dell'Economia e delle Finanze, del Ministero degli Affari Esteri e dell'allora Ministro dell'Integrazione Riccardi. Questo è stato possibile perché siamo stati coerenti e coordinati. Come spesso succede, la notizia di una notizia "cattiva" è devastante: siamo passati da 7 miliardi a 4,6 in uscita dall'Italia. L'abrogazione no. Qui c'è la responsabilità anche degli organi di informazione. Molte persone sono rimaste con la sensazione che ci sia la tassazione.

Con una serie di regolamentazioni, aperture del mercato, si possono ottenere risultati. Siamo al 7,3%. Dobbiamo arrivare al 5. Siamo i secondi migliori d'Europa dopo la Spagna. Dobbiamo ancora continuare e gli altri ci possono seguire.

### I primi 10 Paesi di destinazione delle rimesse, anno 2012

	Rimesse (in migliaia di €)	Distribuzione %	Var % 2011-2012
<b>Cina</b>	2.674.453	39,1%	+5,4%
<b>Romania</b>	810.950	11,9%	-9,4%
<b>Filippine</b>	366.807	5,4%	-39,0%
<b>Marocco</b>	242.510	3,5%	-19,1%
<b>Bangladesh</b>	228.178	3,3%	-21,4%
<b>Senegal</b>	216.264	3,2%	-11,9%
<b>India</b>	198.060	2,9%	-3,7%
<b>Perù</b>	187.651	2,7%	-3,3%
<b>Ucraina</b>	152.705	2,2%	-8,2%
<b>Ecuador</b>	137.385	2,0%	-11,6%
<b>Totale</b>	<b>6.833.116</b>	<b>100%</b>	<b>-7,6%</b>

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia

Paolo Petracca

*Presidente ACLI Milano*

*"Il rapporto tra welfare, immigrazione e diritti sociali ed economici è quindi centrale sia ai fini della costruzione di un modello di cittadinanza inclusivo, sia ai fini della valutazione dell'impatto economico dell'immigrazione"*

## Welfare e immigrazione tra passato e futuro

Innanzitutto vorrei ringraziare la Fondazione perché ci offre spazi di discussione e confronto su temi necessari alla costruzione della società italiana ed europea; temi che ritengo costituiscano la concretizzazione dei principi che ispirano la nostra concezione di società e la stessa lettura che vogliamo dare alla nostra storia. Quanto accaduto in questi giorni ci deve costringere al cambiamento, all'autocritica, a rivedere il nostro operare quotidiano. Le parole del Presidente della Camera "nulla dovrà essere come prima" così come le dichiarazioni del Ministro Kyenge dopo la sua visita a Lampedusa devono essere più di un proposito, e cioè una ricerca di concreti obiettivi.

L'analisi del legame tra migrazioni e processi economici è quindi un tema di grande attualità, non solo in ambito accademico o istituzionale, ma anche per i soggetti della società civile che – a vario titolo e con responsabilità diverse (sindacati, organizzazioni datoriali e professionali, associazioni..) – sono chiamati a contribuire alla costruzione delle politiche in materia di immigrazione.

Dal punto di vista di un'associazione – come le Acli – impegnata a favore dell'integrazione e della promozione della persona, le indagini e la ricerca che la Fondazione Moressa conduce ormai da un triennio, mi appaiono particolarmente utili per almeno due motivi: da un lato contribuiscono a dare sostegno metodologico e continuità all'osservazione di fenomeni che incontriamo anche quotidianamente, ma le cui problematicità e criticità richiedono diagnosi precise per interventi efficaci (penso, ad esempio, ai processi di inclusione nel mercato del lavoro, ai rischi della segregazione occupazionale); dall'altro contribuiscono a contrastare i pregiudizi, ancora piuttosto diffusi nella pubblica opinione italiana, circa gli effetti negativi della presenza straniera. Noi stessi siamo direttamente testimoni di episodi di tensione e scontro tra i nostri utenti su questioni relative all'accesso ai servizi (casa, pensioni), o alla competizione sul mercato del lavoro.

La partecipazione a questa ricerca (attraverso i dati del Patronato Acli di Milano presentati in questo volume) ci consente di evidenziare la forte connessione tra lo status degli stranieri sul territorio e il ciclo economico. Nonostante i passi compiuti per attenuare alcuni degli effetti negativi più manifesti (es. modifiche riguardanti il permesso di soggiorno per attesa occupazione, tra cui prolungamento della durata temporale da 6 mesi ad 1 anno), la perdita del posto di lavoro e il peggioramento della condizione economica ha costretto molti stranieri a rivedere il loro percorso migratorio e di vita.

Ciò apre interrogativi importanti circa la subordinazione del riconoscimento di alcuni diritti alla condizione economica delle persone. Si tratta per lo più di diritti attinenti alla sfera economica e sociale, ma il problema può riguardare anche diritti civili e politici. Come criticamente sottolineato dal Prof. Bonetti la proposta di subordinare il diritto di voto al possesso di un permesso CE per lungo soggiornanti, titolo a sua volta vincolato a criteri reddituali, rischia di legittimare una sorta di suffragio censitario.

Il rapporto tra welfare, immigrazione e diritti sociali ed economici è quindi centrale sia ai fini della costruzione di un modello di cittadinanza inclusivo, sia ai fini della valutazione dell'impatto economico dell'immigrazione.

Gli stranieri che lavorano in Italia sono 2,3 milioni e sono. Come noto, il welfare italiano e quello europeo nei prossimi anni si troveranno ad affrontare importanti dilemmi. A fronte della diminuzione delle risorse disponibili e della progressiva delegittimazione del *welfare state* si assiste infatti ad una crescente complessità e diversificazione dei bisogni a cui rispondere.

I sistemi di sicurezza sociale europei, ancora strutturati a livello nazionale, faticano a gestire un fenomeno transnazionale come quello delle migrazioni e la maggior parte dei paesi europei ha preferito adottare strategie volte a limitare l'accesso al welfare da parte dei non cittadini (in particolare provenienti da paesi extra-Ue), delegando una buona parte della gestione del fenomeno migratorio ad attori del privato e soprattutto del privato sociale.

Favorire la partecipazione e l'accesso non discriminatorio ai servizi è uno dei Principi Fondamentali Comuni sull'integrazione definiti dall'Unione europea. L'Italia sembra scontare un certo ritardo in questo campo, dal momento che per lungo tempo l'immigrazione è stata gestita come un problema di pubblica sicurezza (e quindi come un'emergenza e non come un cambiamento strutturale).

La frammentarietà e la disomogeneità del quadro legislativo, la moltiplicazione delle competenze, lo scarso coordinamento tra i livelli normativi hanno contribuito a creare iter amministrativi e burocratici inefficienti sia per quanto riguarda la gestione dell'ingresso e della permanenza degli stranieri, e in particolare dei cittadini non comunitari, sia per quanto riguarda l'accesso ai servizi pubblici (sanità in primis). Va riconosciuto che a questo riguardo qualche scelta migliorativa è stata compiuta ed è in attuazione: basti pensare che il programma annuale 2013 elaborato dal Ministero dell'Interno nell'ambito dei Fondi europei stima per le attività di *capacity building* una spesa di 6 milioni di euro su 59,6 milioni di stanziamenti complessivi (pari a circa il 10% del totale), tanto quanto è destinato alle politiche di integrazione scolastica/inclusione dei giovani stranieri. Questo dato si presta ad una duplice interpretazione, poiché conferma la rilevanza che il tema ha acquistato anche per la stessa Pubblica amministrazione (nel 2010 per questa linea di intervento era stato stanziato il 6,8% del totale delle risorse), e al tempo stessa segnala

l'urgenza di un ulteriore investimento in questo ambito.

Molto spesso quando si parla di soluzioni ai problemi di accesso al welfare si pensa alla proposta di programmi di accoglienza particolarmente innovativi. Certamente nuovi modelli vanno ricercati e sperimentati, ma intanto, proprio partendo dall'esperienza dei servizi del Patronato Acli, va sottolineato come buona parte delle difficoltà e dei problemi più ricorrenti e spesso gravi dipenda dall'eccessiva burocratizzazione di alcune procedure, dalla scarsa comunicazione tra i diversi livelli di governo e dalla mancanza di coordinamento tra i diversi enti. Questo spiega anche – in parte – il 'successo' dei servizi dei patronati e degli sportelli per gli immigrati.

Infatti l'intensità di ricorso a questi servizi risponde alla forte domanda da parte dei cittadini stranieri (e non solo) di avere un supporto per accedere alle prestazioni sociali e assistenziali, ma anche per adempiere a pratiche amministrative necessarie per l'esercizio di alcuni diritti inerenti la sfera civile, come la libertà di circolazione e di soggiorno, inclusa la libertà di uscire e rientrare dal territorio dello Stato. Il fatto che questi servizi fungano da intermediari tra i cittadini e la pubblica amministrazione, sottolinea le carenze del sistema che è preposto alla gestione dell'immigrazione e all'integrazione dei cittadini stranieri.

Come noto, dal 2006 i Patronati hanno acquisito un ruolo significativo all'interno del sistema preposto al rilascio e rinnovo dei titoli di soggiorno (l'informazione e l'orientamento dei cittadini stranieri, l'assistenza alla compilazione della modulistica e la predisposizione della documentazione, ma anche convenzioni ad hoc in caso di decreti flussi e sanatorie). Un modello organizzativo che si proponeva due obiettivi, solo parzialmente conseguiti: da un lato lo snellimento delle procedure e la velocizzazione dei tempi, dall'altro l'abbandono di una strategia che equipara la gestione amministrativa dell'immigrazione ad un problema di pubblica sicurezza.

*"I sistemi di sicurezza sociale europei, ancora strutturati a livello nazionale, faticano a gestire un fenomeno transnazionale come quello delle migrazioni e la maggior parte dei paesi europei ha preferito adottare strategie volte a limitare l'accesso al welfare da parte dei non cittadini (in particolare provenienti da paesi extra-Ue), delegando una buona parte della gestione del fenomeno migratorio ad attori del privato e soprattutto del privato sociale."*

La seconda linea di intervento, che prevedeva il passaggio di competenze dalle Questure all'ANCI, ad oggi è ancora inattuata. Per quanto riguarda invece il primo obiettivo, nel corso degli anni la procedura è effettivamente diventata più efficiente, soprattutto grazie al rafforzamento delle reti tra i diversi attori. I punti critici sono tuttavia numerosi, soprattutto perché la scarsa coerenza normativa lascia ampi margini di discrezionalità alle questure e agli enti nell'interpretazione delle norme, in senso più o meno restrittivo. Anche i tavoli di confronto tra i soggetti coinvolti sono stati istituiti spesso su basi informali e quindi dipendono dalla volontà dei funzionari coinvolti.

In questo senso ad esempio può essere utile investire sull'utilizzo delle nuove tecnologie per favorire l'accesso diretto dei cittadini ai diversi servizi (tra gli altri portale dell'INPS), ma è necessario parallelamente semplificare le procedure, migliorare i canali informativi, favorire la diffusione di una chiara e corretta interpretazione delle norme tra gli operatori del settore e tenere in debita considerazione gli ostacoli che di fatto impediscono l'utilizzo di questi strumenti (es. pensiamo a quanto accaduto con i CUD dei pensionati italiani...).

Allo stesso tempo è opportuno potenziare alcune sperimentazioni che tengono in debita considerazione la dimensione transazionale dei fenomeni migratori. Le Acli hanno agito in questa direzione con varie iniziative, tra cui la costruzione di un sistema di servizi integrati per accompagnare le varie fasi del processo migratorio (preparazione della partenza, integrazione nel paese di accoglienza, eventuale rientro nel paese di origine).

Ricordiamo a questo proposito il lavoro associativo delle Acli e della sua Ong Ipsia in Albania, presenti dal 2004 attraverso progetti di cooperazione allo sviluppo nelle zone rurali, il volontariato internazionale, il sostegno ai processi migratori di ritorno, l'attivazione di una rete di imprese sociali albanesi e il supporto al lavoro del Patronato Acli a Scutari e Tirana per facilitare i migranti nelle procedure per il rilascio dei visti, la verifica della loro posizione contributiva in Italia, l'ottenimento dei diritti maturati per chi rientra, impegno che si sta estendendo anche in altri paesi di forti flussi di immigrazione come la Moldavia e il Marocco.

Da ultimo è necessario ricordare l'importanza dei progetti che affrontano il tema dell'immigrazione in un'ottica di co-sviluppo, che si fonda sulla consapevolezza del ruolo che i migranti possono esercitare a favore dello sviluppo economico e sociale della comunità di origine e di quella di accoglienza. Le iniziative di co-sviluppo si pongono infatti come occasione per creare dei veri laboratori interculturali fra gli operatori delle diverse organizzazioni coinvolte. Per lo stesso mondo associazionistico italiano la scommessa centrale è quindi legata alla possibilità di passare da una visione del migrante centrata soltanto sulla figura del beneficiario di servizi a quella di collaboratore nel proporre tentativi di risposta a bisogni comuni.

*"E' necessario ricordare l'importanza dei progetti che affrontano il tema dell'immigrazione in un'ottica di co-sviluppo, che si fonda sulla consapevolezza del ruolo che i migranti possono esercitare a favore dello sviluppo economico e sociale della comunità di origine e di quella di accoglienza. Le iniziative di co-sviluppo si pongono infatti come occasione per creare dei veri laboratori interculturali fra gli operatori delle diverse organizzazioni coinvolte."*

Maddalena Colombo

*Centro Interuniversitario di  
Ricerca sulle Migrazioni,*

*Università Cattolica  
del Sacro Cuore*

*Fondazione ISMU*

*"L'utente straniero innanzi-  
tutto accredita molto di più  
questo comparto rispetto  
agli Italiani: non è un  
utente di seconda scelta,  
che ripiega sulla formazio-  
ne professionale dopo aver  
incontrato difficoltà nell'al-  
tra filiera"*

*"Questo è un capitale so-  
ciale che va tutto nella  
direzione dell'integrazione"*

## Gli stranieri nel sistema della formazione professionale in Italia

Buongiorno a tutti. Ringrazio la Fondazione Leone Moressa per aver ospitato questo contributo da parte mia e di Mariagrazia Santagati che oggi non è presente. Sulla formazione professionale l'intervento del dottor Forlani mi dà l'occasione di fare un affondo su quello che è un comparto strategico se vogliamo passare da una politica di flussi a una politica di integrazione e di qualificazione. Quindi non solo un'integrazione, ma un'integrazione di qualità. Tutto questo passa da quei processi di formazione e auto-formazione che gli immigrati e i figli degli immigrati percorrono. Nel costituire questo contributo ci siamo trovati davanti ad una cronica mancanza di dati sistematici, perché per definizione il sistema di formazione professionale è un qualcosa di molto frammentato, di molto localizzato, risponde a politiche regionali, provinciali, locali, pubbliche e non. Non esiste una banca dati a livello nazionale, e tantomeno la possibilità di distinguere la nazionalità dell'utente. Quindi quello che abbiamo inserito in questo volume è un qualcosa di inedito, è un tentativo. Ogni anno ci si propone di fare questa sintesi e ogni anno c'è qualcosa che lo impedisce. In particolare la grande frammentazione si ha distinguendo i due comparti della formazione professionale iniziale e della formazione professionale continua: la prima è un diritto/dovere di istruzione e formazione quindi troviamo i figli degli immigrati o giovani migranti assieme alla famiglia, con dinamiche di crescita e istruzione. Nell'altro comparto troviamo le politiche attive del lavoro, quindi un target diverso. Nella formazione professionale continua notiamo anche il grandissimo sforzo di formazione linguistica e

civica operato direttamente e indirettamente sia dalle Regioni che dal Ministero del lavoro.

Partendo da uno scenario che riguarda i minori, sicuramente abbiamo notizie positive. L'incidenza dei minori stranieri in questo comparto è superiore all'incidenza dei minori stranieri nella scuola. Questo significa che i gruppi di apprendimento sono più multietnici, che c'è una buona domanda da parte delle famiglie migranti, sempre che vengano a conoscenza dell'esistenza della formazione professionale. Questo è l'unico dato critico: è un sistema che potrebbe ancora fare di più in quanto a rapporto tra domanda e offerta. C'è uno squilibrio tra nord e sud: l'apporto delle regioni meridionali è sicuramente inferiore al bisogno e alle aspettative. Questo perché, indagando su quelle regioni che sono più attive nell'accogliere la domanda formativa degli stranieri, si hanno esperienze positive: l'utente straniero innanzitutto accredita molto di più questo comparto rispetto agli Italiani: non è un utente di seconda scelta, che ripiega sulla formazione professionale dopo aver incontrato difficoltà nell'altra filiera; si accomuna con gli utenti autoctoni per un pari livello di fragilità economica, quindi c'è il rischio che in queste agenzie si concentrino delle multi-problematicità; è anche vero che per chi percorre questa offerta formativa vi è un altissimo livello di soddisfazione e un ottimo livello di assorbimento nel mercato del lavoro. Parliamo di mercato del lavoro iniziale, quindi di primi lavori: soprattutto nelle regioni che sono più attive, chi fa un percorso di formazione professionale ha avuto un riscontro effettivo nell'ambito del primo inserimento.

## Gli stranieri nel sistema della formazione professionale in Italia

Maddalena Colombo

Il punto di debolezza di questo comparto è invece il rischio segregativo; però è anche vero che questo rischio è temperato dalla grande abitudine che hanno tutti gli operatori del settore di integrare cultura, competenza linguistica. Questo può aiutare anche a migliorare l'offerta formativa stessa di questo settore, per modernizzare i sistemi specialmente quando si hanno classi multietniche. In questo comparto la multietnicità non viene particolarmente penalizzata: io parlo di indifferenza alla questione etnica. Questo non significa indifferenza alla persona, ma una valorizzazione del lavoro.

Veniamo alla formazione professionale continua, quindi ad un target adulto composto non solo da lavoratori ma da tutta quella fascia di disoccupati che andrà allargandosi. C'è anche una fascia di adulti non alfabetizzati, in particolare donne, per cui i corsi linguistici non servono solo per insegnare l'Italiano, ma per insegnare a leggere e scrivere.

Abbiamo di fronte un partita seria. Gli immigrati la prendono molto seriamente: basta andare davanti ad un'agenzia, anche non finanziata da contributi nazionali o regionali, anche un'agenzia del terzo settore. Questo è un capitale sociale che va tutto nella direzione dell'integrazione. In particolare segnalo quattro punti di novità che rendono attuale il tema della formazione professionale:

- Il fatto che abbiamo più donne, che arrivano con i ricongiungimenti familiari e sono in maggioranza nella formazione professionale;
- L'accesso ai centri per l'impiego, ancora un po' resi-

duale: solo il 6% dei lavoratori immigrati è rappresentato nei CPI;

- Abbiamo la novità dei moduli brevi su cui si stanno dando da fare le regioni: poche ore di "cittadinanza e Costituzione" non possono cambiare il patrimonio culturale di una persona, intanto però cambiano le Istituzioni che le erogano, obbligandole a fare rete e a considerare l'immigrato un target di formazione;
- La crescita delle occasioni di formazione, finanziata con i fondi paritetici. I datori di lavoro non sono tutti disponibili a finanziare la formazione con questi fondi, ma quando hanno lavoratori immigrati sembrano più disponibili perché ritengono di capire meglio cosa c'è dietro quel tale lavoratore e quali reali competenze abbia.

Ancora una volta troviamo una rappresentanza maggiore al nord, e qui c'è una sperequazione che va ridotta.

Abbiamo inoltre un aspetto di carattere sociologico, cioè le donne sono motivate più degli uomini dalla curiosità di imparare la cultura e la lingua italiana: sono meno strumentali e più espressione di un senso di appartenenza.

In conclusione, abbiamo buone notizie dal comparto della formazione. Possiamo credere che qualcosa si stia muovendo. Gli operatori stanno sensibilizzandosi al tema delle relazioni interetniche, cosa che va nella direzione giusta. Ciò nel senso che ciascuno entra nel mercato del lavoro con delle competenze che deve imparare a valorizzare. E noi, in questo sistema non più di flussi ma di scambi internazionali, ne abbiamo più che mai bisogno.

### Il lavoro occasionale accessorio: i voucher

Numero di lavoratori stranieri coinvolti	Anno 2010	18.158
	Anno 2011	27.055
	Variazione % 2010/2011	49,0%
	% stranieri / italiani	13,0%
Numero di voucher pro-capite venduti a stranieri		62,3
Importo medio voucher pro-capite		€ 623
Importo complessivo dei voucher venduti		€ 16,8 milioni

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Inps

## APPUNTAMENTI

---

### Workshop di presentazione del progetto S.O.F.I.I.A. 2

Coldiretti Veneto, via Torino 180/A

Mestre - Venezia

6 novembre 2013, ore 10.00

### Presentazione del Dossier Statistico Immigrazione 2013

Municipio di Mestre, via Palazzo 1

Mestre - Venezia

13 novembre 2013, ore 15.00

#### L'economia dell'immigrazione

Studi e riflessioni sulla dimensione economica  
degli stranieri in Italia



Anno 2 - Ottobre 2013 - **Numero 4**

**Direttore responsabile:** Renato Mason

**Editore:** Fondazione Leone Moressa

**Redazione:** Fondazione Leone Moressa

**Direzione, redazione, amministrazione:**

Mestre, Via Torre Belfredo 81/e

tel. 041 23.86.700 fax 041 98.45.01

**E-mail:** rivista@fondazioneleonemoressa.org

**Sito web:** www.fondazioneleonemoressa.org

**Facebook:** Fondazione Leone Moressa

**Youtube:** www.youtube.com/user/FondazioneMoressa

**Twitter:** twitter.com/#!/FondazMoressa

**Skype:** Fondazione Leone Moressa